

Derelitti Rohingya, popolo senza patria e senza paladini

Musulmani cacciati dal Myanmar, sconfinati nel Bangladesh in condizioni disumane

di Ernesto Kieffer

«**C**he cosa importa della vita di un milione di musulmani che non hanno neanche una patria?».

La domanda, brutale nella sua semplicità, risuona nelle parole di **Emanuele Giordana** durante la presentazione del suo ultimo lavoro, scritto a quattro mani con Giuliano Battiston, uscito da qualche settimana: *Su due lati del confine. Rohingya, cronache di un popolo perseguitato* (add editore). In un panorama mediatico saturato dai conflitti in Medio Oriente e in Ucraina, la tragedia dei Rohingya rischia di scivolare nell'oblio, de-rubricata a «storia piccola». Eppure, i numeri e le modalità di questa persecuzione parlano di un orrore sistemico che interroga le fondamenta stesse del diritto internazionale.

Una "anamnesi del confine". Il libro si presenta come un «reportage-specchio». Da un lato del confine, in Myanmar, Emanuele Giordana documenta lo svuotamento dello Stato del Rakhine; dall'altro, in Bangladesh, Giuliano Battiston attraversa l'hub

umanitario di Cox's Bazar e l'isola-prigione di Bhasan Char. Come scrive Paola Caridi nella prefazione, l'opera è una "anamnesi del confino", il racconto di una comunità rinchiusa in un ghetto o confinata su un'isola instabile fatta di fango.

L'esodo ha proporzioni bibliche. Tra il 2012 e il 2017, un'ondata di violenza senza precedenti, alimentata dal Tatmadaw (l'esercito birmano) e da frange estremiste del clero buddhista, ha spinto oltre 700mila persone a varcare il confine con il Bangladesh nel giro di pochissime settimane. «Mi aveva colpito tanto la velocità con cui si era consumato questo dramma – riferisce Giordana –. Un milione di persone nel giro sostanzialmente di qualche mese è stato escluso dalla Birmania e si è diretto in Bangladesh».

Nel 2020, mentre il mondo si chiudeva per la pandemia, Giordana si trovava

in Myanmar. Invece di rientrare con l'ultimo volo disponibile, ha scelto di restare per testimoniare ciò che accadeva nelle viscere del Paese. A Sittwe, capitale del Rakhine, ha trovato una realtà spettrale. «Ho visto le moschee di questa

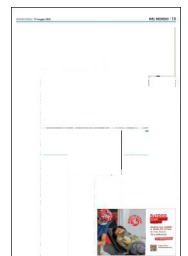
città, vecchie moschee settecentesche, completamente devastate, bruciate, abbandonate», ricorda il giornalista.

I Rohingya rimasti in città, circa 150mila persone, vivono oggi in quelli che Human Rights Watch definisce "campi di detenzione all'aperto". Sono rinchiusi in un ghetto di circa un chilometro quadrato da cui non possono uscire, se non raramente e sotto stretta sorveglianza poliziesca. «Vivono senza possibilità che qualcuno li possa aiutare, che possa dare una mano», denuncia Giordana, sottolineando come persino i funzionari delle Nazioni Unite e delle Ong spesso si rifiutino di parlare di un argomento considerato "troppo sensibile".

L'arma della burocrazia: la negazione della cittadinanza. La radice di

questo genocidio non è solo militare, ma burocratica. La legge sulla cittadinanza del 1982 ha rimosso i Rohingya dall'elenco delle 135 etnie ufficialmente riconosciute nel Myanmar, trasformandoli di fatto in immigrati clandestini nella terra che abitano da secoli.

Così hanno perso tutto e vivono in condizioni disperate



Senza documenti, questa minoranza ha perso ogni diritto di proprietà. Giordana traccia un parallelo amaro con l'Afghanistan: «Avevo già visto queste situazioni durante l'invasione sovietica... ma lì era la guerra. Qui è un gruppo di potere che decide chi ha diritto di esistere e chi no».

Una volta espulsi, si assiste al «fenomeno terribile dell'accaparramento della terra». Senza titoli di proprietà, chi fugge non ha nulla a cui tornare. È un processo di "igienizzazione sociale" che mira a cancellare non solo le persone, ma la memoria stessa della loro presenza sul territorio.

Per chi riesce a scappare, la destinazione è il Bangladesh, un Paese già sovrappopolato che accoglie oggi la più numerosa diaspora Rohingya del mondo. A Cox's Bazar sorge Kutupalong, un agglomerato urbano nato dall'emergenza che ospita centinaia di migliaia di profughi. Qui, la

vita è sospesa: «Non vogliamo diritti speciali, solo quelli degli altri cittadini del Myanmar. Senza, non torneremo indietro», dicono i giovani rifugiati.

Eppure, anche in Bangladesh il futuro appare fosco. Il governo di Dacca ha iniziato a trasferire migliaia di profughi a Bhasan Char, un'isola remota nel Golfo del Bengala, emersa recentemente dalle acque e soggetta a un'estrema instabilità climatica. Per molti, Bhasan Char è una prigione a cielo aperto, un modo per "delocalizzare

l'Altro" e allontanarlo definitivamente dagli occhi del mondo.

Il dovere della testimonianza. Per Giordana e

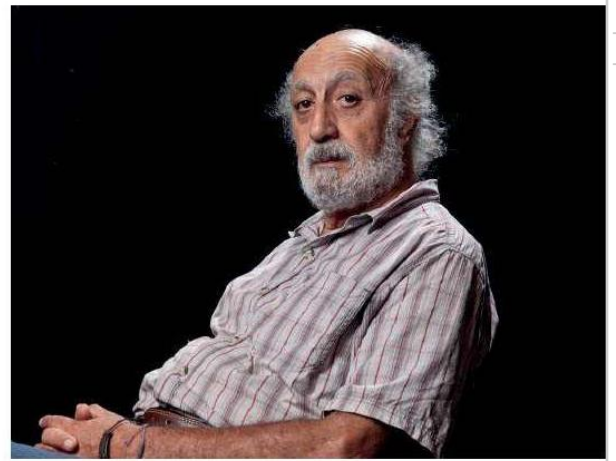
Battiston, raccontare questa storia è diventato un imperativo morale.

Il libro non è solo un resoconto giornalistico, ma una riflessione profonda sulla crisi dell'ordine internazionale e sul fallimento delle istituzioni nate dopo la Seconda Guerra mondiale.

In un'epoca in cui la guerra si fa anche attraverso la negazione dei documenti e l'elettricità sostituisce il petrolio (come osserva Giordana citando il suo recente viaggio in Cina), la sofferenza dei Rohingya rimane il nervo scoperto di un'Asia in rapida trasformazione.

«Le cose si possono vedere soltanto camminandoci attraverso», conclude Giordana. Ed è proprio questo cammino, faticoso e rischioso, che *Su due lati del confine* invita a compiere, per restituire dignità e voce a chi è stato condannato all'invisibilità. Perché, come recita il simbolo scelto dai Rohingya per la loro battaglia, la loro resistenza è come la foglia di taro: anche se recisa in superficie, le sue radici continuano a vivere nel profondo della terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuele Giordana e, sopra, le condizioni disperate in cui sono costretti i Rohingya birmani

Una vera pulizia etnica usando un espediente: non hanno la cittadinanza

In rosso la patria dei Rohingya, in arancione la zona dove sono fuggiti



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato